ORAZIONE IN LODE DE' SS. FERMO, E RUSTICO, NELLA TRASLAZIONE DELL'ANNO 1766...

Marco Tomini Foresti



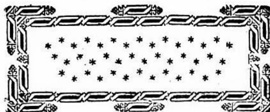
ORAZIONE
IN LODE
DE'
SS. FERMO, E RUSTICO,
NELLA TRASLAZIONE
DELL' ANNO MDCCLXVI.

DEL SIG. CO: MARCO TOMINI FORESTI
PATRIZIO DI BERGAMO.



IN BERGAMO, MDCCLXVII.

PER FRANCESCO TRAINA.
Con Licenza de' Superiori.



ORAZIONE.



Ualunque volta ſiavi a grado, umaniſſimi Aſcoltatori, di volgere attentamente il penſiero a quelle coſe, che maggiormente ſono appreſſo gli uomini in pregio ed eſtimazione, ſia ſenza dubbio al primo affacciarſi, la voſtra mente ſorpreſa, ed abbagliata dal puro e vivo ſplendore della virtù, la quale come Reina a tutte l'altre altamente ſopraſta. Queſta certamente è quella, la quale colla natìa ſua divina bellezza più di ogni altro ſpezioſo fregio, più de' ſuperbi palagi, e ſpazioſe piazze, più degli ampj ponti, e magnifici anfiteatri, le città, le provincie le più vaſte comunanze orna, e abbelliſce, e riſchiara.

Un

Un tale ornamento e lustro per tanto, che una Patria riceve da proprii figli a misura della loro virtù, meritamente a comune parere si reputa il più splendido, e più importante beneficio, ch'essi possano impartirle, e parimente il più degno della di lei compiacenza, e gratitudine. Quindi le più colte, e generose nazioni sogliono con diletto, e con fasto spezialmente fare onorevole menzione, e vantarsi de' Guerrieri, de' Filosofi de' Letterati, che con singolari, ed esimie opere a se, e alle medesime onore, e fama acquistarono, e in oltre dopo aver gl' illustri fatti alla fede delle istorie consecrati, innalzano loro e statue, e colonne, ed archi non tanto per dare alle virtuose fatiche convenevole ricompensa, quanto per conservare in quella de' chiarissimi personaggi mai sempre viva la memoria della fortunata Patria, che li produsse; imperciocchè essendo sempre un saggio figliuolo, come ci ammaestrano i divini Proverbj, la consolazione, e la delizia del suo genitore, ciascuna patria gode, e oltremodo rallegrasi al dolce, e piacevole aspetto de' suoi gloriosi cittadini ravvisando ne' loro pregj, e vanti la propria gloria, e grandezza. Un sì grato, e sì lodevole costume fu in ogni tempo il principale oggetto altresì di questa nostra del pari antica, che illustre Città, e ne sono chiare, e certe prove le statue, le iscrizioni, le tele, che ci rammentano in ogni parte e valo-

rosi

rosi Capitani, e famosi Poeti, e altri celebri scrittori.

Perciò se ella in questi giorni i suoi diletti, e antichi figli Fermo, e Rustico singolarmente onora un sontuoso, e per iscelti marmi pregiatissimo Altare loro innalzando, e in ricche, e preziose urne le loro sacre, e venerate ossa raccogliendo, e con frequenti illuminazioni, con vaghi apparati, con soavi concenti, con numeroso concorso, e in ogni possibile maniera la loro memoria festeggiando altro non fà, se non compiere un giusto, e indispensabile dovere, come quella, che da loro in questo medesimo genere ha il piú luminoso, e segnalato beneficio ricevuto: imperciocchè la loro virtù senza contrasto quella di ogni altro concittadino fuor di misura sorpassa, e a quell' estremo segno è pervenuta, oltre il quale a niuno più generoso animo è concesso di aspirare. Io per tanto, avvegnachè non meno il mio proprio divoto affetto, che il vostro autorevole consiglio mi persuade, e move a contribuire quello, che per me si può alle glorie di cotanto benemeriti concittadini, tralasciando ogni altro loro merito verso la patria, il quale dee particolarmente ne' loro onori impegnarla, di questo solo prenderò a ragionare dimostrando appunto, che la virtù di Fermo, e di Rustico è giunta al sommo grado, e per conseguente sommo è altresì l'onore, che da questi due Cittadini è alla nostra patria derivato.

Questa

Questa Città, di cui è tanto malagevole per la straordinaria antichità il ricercare, e rinvenire la prima origine, ha certamente in ogni tempo messi alla luce insigni, e rinomati personaggi, i quali e nelle lettere, e nelle scienze, e nell' armi con ammirande opere, ed esimie imprese l' hanno al pari di ogni altra resa celebre, e gloriosa. Ma pure le eccelse, e maravigliose azioni di FERMO, e di RUSTICO, siccome furono dalla divina grazia santificate, avanzano, e lasciano di gran lunga addietro tutte l' altre, che senza dubbio, se vorremo sanamente, e con dritto, e avveduto occhio esaminarle, come realmente sono in se stesse, sembreranno al loro confronto oggetti troppo infelici, e di niuna considerazione meritevoli. Iddio in cui non cade, nè puó in alcuna maniera un minimo sbaglio cadere, che è il primo vero, e il solo, e giusto estimatore del merito, il puro, e perenne fonte del valore, e della virtù, e da cui ogni cosa più sorprendente deriva, non apprezza, nè dà alcun peso a quelle azioni, benchè elle sieno e magnanime, e insigni, e gloriose, le quali sono unicamente dirette ad acquistare l'onore, e l'ammirazione del Mondo. Egli è, dice Paolo a' Corintii, degno di approvazione solamente colui, che viene da Dio commendato. Ma acciocchè meglio conosciate la verità di quanto io vo dimostrando, non vi sia discaro nella vostra mente

te

te ammettere una finta, e vafta idea; e per poco fpazio imaginarvi, che a' fregj di quefta noftra patria fieno uniti tutti quelli delle più famofe Cittadi, accoppiando a' noftri i loro Eroi fenza numero, e Ciri, e Temiftocli, e Catoni, e Flippi, e Aleffandri, e Annibali, e Scipioni, e Marii, e Cefari non fembra per avventura una imagine la più grande, la più ftupenda, la più meritevole della umana contemplazione? Ma pure ella, per effere della divina Sapienza sfornita, e priva, farebbe di niun momento dinanzi agli occhj di Dio in veduta del merito di Fermo, e di Rustico, che furono della divina Sapienza ornati, e ripieni. Ne fa indubitata fede Salomone afficurandoci, che la vita dell'uomo, qualora fia della divina fapienza manchevole, non fia punto da Dio confiderata. La Santità de' coftumi, che è la vera fapienza è quella fola, che fa l'uomo al fuo Creatore gradevole, ed accetto, e a lui concilia la divina approvazione. Qnefta lo pone in sì nobile, e leggiadra comparfa, che il medefimo Mondo, quantunque fcoftumato, e maligno, e tenebrofo fenza avvederfene lo contempla, lo ftima, lo ammira in quella guifa, che naturalmente con maraviglia lo fguardo innalza, quando infolita Boreale Aurora di notte nell'aria improvvifamente riluce, e fiammeggia.

Siccome però la virtù di Fermo, e di Rustico folo per effere di sì alta sfera forpaffa di

molto

molto quella di qualunque abbia fama di virtuoso sovra la terra, così essi, che ne furono adorni, hanno per dir così al primo passo nel merito di glorificare la patria ogni altro più benemerito Cittadino superato. Ma questa oltre l'essere Santa fù nel suo genere la più eminente, la più perfetta. Ebbero ambidue la bella, e rara sorte di ricevere i più saggi ammaestramenti, e le più sode istruzioni dal gran Martire Santo Alessandro, che per nostra ventura sen venne a quì rischiarare la verità Cristiana, e fare la sicura via del Cielo palese. Non vi era luogo, in cui non si trovassero col Santo Martire accompagnati, non ufficio, in cui non fossero con lui santamente impiegati, non giorno, nel quale i suoi celesti ragionamenti non udissero. Quindi traevano quali api industriose dalle fioritissime di lui dottrine il più eletto, e purissimo sugo, onde nudrire le loro menti. Che meraviglia per tanto, se fecero in sì breve tempo singolare progresso nella scola di Cristo, e immantenente divennero non che buoni discepoli, ma esperti, ed ottimi maestri? Non contenti della cognizione de' divini misteri, che con ogni attenzione ivan meditando, ne della scienza de gli Evangelici precetti, che con ogni cura santamente osservavano, impiegarono ogni forza, e lena per maggiormente meritare la celeste grazia, la quale Dio certamente avrà con ogni efficacia nel loro seno a

tra-

trabocco versata, poiche in que' giorni di afflizione erano a sostenere l'onore della Chiesa sua diletta sposa trascelti, e destinati. Vegliavano per ciò le intere notti in divote, e ferventi orazioni, e gl'interi giorni passavano in continui, e severi digiuni, e in oltre, per quanto era loro possibile, astenevansi da ogni benche lecito piacere, affine di rendersi padroni delle proprie naturali passioni, e riportare di se stessi una compiuta vittoria, che fù fino da' gentili riputata sempre la massima. A questi lodevoli, e mirabili principj quale aggiunsero caritatevole ufficio d'istruire i suoi amati Cittadini ne' celesti misterj, e comandamenti animandoli a sgombrare dalla mente le antiche tenebre, e aprirla alla pura luce della Cristiana Religione. Questo ufficio così pietoso, così fruttifero, così caro a Dio creò in loro un novo, e luminoso carattere, che è solo proprio, e particolare de gli Apostoli, i quali co' loro utili insegnamenti guadagnarono anime al Signore, e grande aumento diedero alla Chiesa di Cristo. Ma quanto i continui ammaestramenti di questi nostri zelanti, e benemeriti Concittadini furono alla nostra Città vantaggiosi, e profittevoli? Possiamo noi facilmeute argomentarlo dall'improvviso cangiamento dell'animo di Massimiano, il quale benchè assai gli avesse cari, e per le loro eccelse prerogative in molta considerazione, pure temendo, che essi siccome erano di

ragguardevole famiglia, e assai dal popolo amati, potessero il novero de' Cristiani notabilmente accrescere, e far argine a' minacciosi decreti contro di loro promulgati, deliberò ad acerba, e tormentosa morte condannarli. Nè pagi ancora di quanto avevano santamente operato, affine di accrescere vieppiù il proprio merito, e giugnere meglio alla perfezione, alla quale ardentemente aspiravano, intrappresero di eseguire l'Evangelico consiglio dispensando frequenti, e larghissime elemosine a' poveri Cittadini, che con abbondanza sovvenivano di quanto era bisognevole, e impiegando le facoltà in altre opere degne della pietá cristiana. Un sì commendabile, e generoso sacrificio de' proprj averi, il quale in tempi sí strani, e calamitosi non poco conforto, e solievo apportò alla nostra Patria, servì loro per isvellere, e dal core interamente sradicare il naturale desiderio delle ricchezze, che secondo gli Evangelici insegnamenti è tanto contrario, e nemico alla Cristiana persezione. Innoltratisi sempre più i nostri Santi nell' incominciato sentiero della perfezione innalzarono l'animo a disprezzare fino la stessa vita, la quale è il sommo bene della natura, o almeno a non averla per altro cara, se non perchè servir poteva di farne a Dio il più degno, e gradevole olocausto. Quindi non più la morte sotto funesto, e orribile, ma leggiadro, e formoso aspetto considerando, ardeano

ardevano fortemente, come Paolo Apostolo, di sciorsi da' terreni, e nojosi legami per tosto unirsi al divino Creatore, e di più il bramavano per la via luminosa, e a Dio gradita di un penosissimo martirio. Anzi per meritare, e meglio procacciarsi la vittoriosa palma, che molti de' Cristiani aveano di già conseguita, andavano tuttora pubblicamente vantandosi di essere seguaci del Redentore, e davano francamente ricovero, e asilo a' miseri, e dolenti Cristiani dalla tirannica crudeltà di Massimiano perseguitati. Quale virtù finalmente ad uomo santo, e perfetto convenevole non fù da FERMO, e RUSTICO esercitata, e di maniera la più acconcia a rendersi degni della divina approvazione, e a ottenere eziandio fra medesimi Santi un luogo assai conspicuo, e luminoso. O quanto onore mai le sublimi, e sante azioni di questi due perfetti, e rinomati Cittadini alla nostra Patria produssero.

Benchè per quanto nella pratica delle evangeliche massime, e nella scienza, che è solo propria, e particolare de' Santi oltre misura approffittassero la loro vita di lodevoli costumi, ed egregj fatti ornando, non erano ancora giunti al più alto grado del merito, nè al sommo, e ultimo segno della Santità. Mancava loro il compimento, che da molto tempo bramavano, di sacrificare la propria vita a gloria di colui, dal quale l'avevano rice-

ricevuta. Per verità è grande pregio, e molto raro, e difficile l' impiegare tutto se stesso nel divino servigio, e vivere per Dio; ma il fare de' suoi giorni generoso sacrificio, e per lui morire è al certo di tutti il piú grande, e il più mirabile. E siccome questo è il maggiore sforzo della virtù, così è la più sincera, ed evidente prova, che a Dio possiamo noi dare del nostro vero, e leale amore: secondo, che appunto l' istesso Signor nostro nel Vangelo dichiara: Non poter alcuno maggior amore dimostrare, come nel dare per gli amici la propria vita. Essi a ragione possono gloriarsi di essere giunti a questo segno di Santità, che è l' ultimo, cioè di aver dato a Dio quel solenne attestato di benevolenza, di cui maggiore non può egli stesso da ragionevole creatura desiderare. Ecco per tanto la rara prerogativa, che fra Santi, i quali sono i veri Eroi, innalza i nostri Beati Concittadini, e pone in un ordine il più elevato. Se nulla più dir si potesse di loro, se non che sparsero il sangue per la Fede di Cristo, e che amarono meglio di sottoporre le loro teste alle taglienti spade de' Carnefici, che abbandonare la Cristiana Religione, non dovrebbe bastare, perchè noi li risguardassimo non solo come due brillanti stelle dell'Empireo, ma come due luminari della nostra Patria i più splendidi, i più luminosi, e i più valevoli a rischiararla, e nobilitarla fino al sommo,

e su-

e supremo grado? Ma di che natura fù la dimostranza di amore, che a Dio rendettero col loro sangue? Ella fù soprammodo e insigne, e singolare, e tale in somma, che fra lo stuolo de' stessi martiri maravigliosamente li distingue. E primieramente non toccò loro sofferire la persecuzione de' tre Imperadori Diocleziano, Massimiano, e Galerio? Or non fú questa la più fiera, la più terribile, la più violenta, e che pose più dell'altre la Cattolica Chiesa in angustia, e travaglio? Non mai la tirannide allargò, e stese cotanto le sanguinose, e pesanti braccia, come sotto questi abominevoli Sovrani, e se ella avesse accenti, e parole vi direbbe, che da niuno più, che da questi venne accarezzata, da niuno piú messa in trionfo, da niuno più colma, e sazia di stragi, e di rovine. Laonde viene il Romano Impero sotto il governo de' suddetti Tiranni dal chiarissimo Bossuet, e da altri ravvisato nel misterioso triforme mostro, che San Giovanni ci ha nell' Apocalissi descritto. Questi Principi, siccome erano di una illimitata Potestà sovra le genti forniti; così aveano preso impegno di portare a' seguaci di Cristo l'ultimo eccidio, e l' Apostolica Chiesa dalla terra interamente fradicare. Non poteasi ideare ne lusinga, ne insidia, ne minaccia, nè crudeltà, che non fosse da loro usata per adescare, per ingannare, per atterrire, per abbattere l' animo degli infelici Cristani.

Mira-

Miravasi con terrore ogni giorno, e quasi ogni ora qualche spietata esecuzione, venendo altri dalle spade trapassati, altri da' coltelli scorticati, altri dalle fiamme consunti, altri dalle rote stritolati, altri dalle fiere lacerati, in somma potea dirsi più, che in altro tempo, che fossero quale inerme greggia a crudelissimo macello destinata. Molti delle proprie forze diffidando inaccessibili rupi salivano, molti ne' densi boschi si rifugiavano, molti nelle oscure grotte si nascondevano, molti nelle profonde Catacombe si sotterravano. Erasi a tale segno la tirannica barbarie portata, che da' più de' Cristiani era riputato mal avveduto, chi esponevasi al pericolo di sì fiera persecuzione, e prudente, chi il disagio della fuga tollerando, sottraevasi al perigliosi cimento di perdere o la fede, o la vita. E a dire il vero a tante orrende, e compassionevoli stragi crollavano le stabili colonne di Santa Chiesa, cedevano con grave danno i validi di lei sostegni, venivano a lei dalla tirannica violenza i decorosi ornamenti involati. Chi de' timidi Cristiani si arrendeva alla lusinga delle promesse, chi al terrore delle minacce, chi alla inumana crudeltà de' feroci Imperadori. Ma quale fù il coraggio di FERMO, e di RUSTICO in una tanto spaventosa procella, che era loro vicina, anzi presente, imperversando orribilmente nella contigua Città di Milano uno de gli stessi Principi persecutori? Quale

le

le all'esempio di tanti miseramente caduti, che per se stesso è assai possente a smovere, e infievolire ogni più ferma costanza? Temono forse le pene imminenti? Pensano forse alla fuga? Ma come può mai ciò accadere in due Eroi sì magnanimi, e di perfetta virtú guerniti? Non hanno pena a ritrovarli i Manigoldi da Massimiano inviati, perché ivi sono, ove sempre sono stati, nel proprio paese, nella loro abitazione, in veduta, e sotto gli occhj di tutti. Si stanno con piè fermo l'orrenda faccia della morte riguardando, nè il treno de' spaventosi martirj, che l'accompagnano, gli sgomenta, o fà loro perdere punto dell' invitto coraggio. Non cangiano colore i loro volti, perchè i loro cuori non sanno, che sia timore, ove si tratta di morire per Cristo. Mirino pure la tempestosa faccia del Regnante sdegnato; odano la di lui minacciosa voce: sieno messi non che alla vista, ma alla prova de' piú fieri tormenti, che non avverrà giammai di scorgere in loro un minimo segno d'illanguidito valore.

Ma appena essi furono nelle potentissime mani di Massimiano, il quale erasi altamente di sdegno infiammato all'udire, come caldamente le genti esortavano a sprezzare i suoi Dei, e adorare il solo Dio de' Cristiani, quai duri assalti, quali aspri e sanguinosi conflitti non ebbero a sostenere? Allora con prodigioso, e immancabile coraggio in-

con-

contrando un martirio non già breve, e spedito, che togliendo in un momento di pena apporta una pronta corona, ma assai lungo, e tormentoso, che avrebbe stanco ogni altro core il più forte, e il più costante, lasciarono a' paurosi Cristiani un memorabile, e assai raro esempio di fortezza, e alla Chiesa non solo il dolore delle molte precedute sconfitte alleviarono, ma l' onore eziandìo abbondevolmente risarcirono. Rimase il popolo Milanese grandemente sorpreso in mirare, come questi due animosi, e fortissimi Cavalieri niente le generose offerte di cariche, di onori, di ricchezze apprezzando, niente le terribili minaccie di prigionie, di scempj, di morte paventando, con cui Massimiano nel più maestoso, e formidabile sembiante sull'aurato trono assiso, e de' preziosi arredi alla Imperiale dignità convenevoli adorno si adoperava gagliardamente per guadagnare il loro animo, tranquillamente con eroica, e incredibile franchezza tollerarono, e le dure prigionìe, e i replicati, e pesanti flagelli, e il doloroso strigner de' piedi fra nodose travi, che a lui seppe l' alterigia, e lo sdegno suggerire. Egli mise in opera tutti i modi strani, e violenti per istancare, e scuotere l'animo de' nostri Santi, ma essi più, che annose quercie altamente radicate, che l' estrema forza de gli Aquiloni non paventano, nel santo amore fortemente rassodati, e quasi dalle pene viep-
più

più rinvigoriti fecero all' impetuoso turbine dell' Imperiale furore una valida, e mirabile resistenza. Alla per fine più stanco Massimiano di rabbiosamente tormentarli, che essi di pazientemente sopportare, gli abbandonò alla fierezza di Anolino suo ministro, acciocchè o gl' inducesse all' adorazione de' Numi, o loro togliesse crudelmente la vita. Laonde il Ministro per fare cosa grata all' Imperadore prese l' arduo impegno, o di abbattere la fermezza de' nostri invitti, e imperterriti Cittadini, o di eseguire il barbaro comando. Vengono già fra lacci condotti a Verona al di lui governo affidata, vengono di nuovo in oscura, e orrida prigione racchiusi, vengono per di lui comando privi di ogni cibo al loro sostentamento necessario, conciosiacosachè speri l' inumano esecutore, che scemati pel disagio della prigionia, e per la lunghezza della inedia i naturali spiriti sieno poi meno atti, e possenti a resistere al meditato di lui contrasto. Per la qual cosa allora fù, che Procolo, il quale stavasi con alcuni pochi Cristiani in una grotta rifugiato, onde scansare i perniciosi effetti dell' empietà de' Tiranni, accorse tosto alla prigione per consolarli, e incoraggirli a non temere le insidie del perfido Governatore. Ma che? Trovolli bensì di ristoro, e forze mancanti, ma di generoso coraggio ripieni. Perlochè ben tosto cangiossi la di lui compassione in santa invi-

 dia,

dia, la tema in ammirazione, e ne colse egli in vece quel vigoroso, e salutare conforto, che volea somministrare. Quindi della passata vita annojato, e del suo fido ricovero scordevole sentissi accendere, e infiammare di vivo desiderio di essere anch'esso a parte di quell'onore, che era loro da Dio preparato. Parmi di udire il Santo, e canuto Vecchio colmo di ardire alla fredda, e canuta età superiore, ora con sospiri, e lagrime implorare dal Cielo la desiderata corona, ora con voci di giubbilo porgere a' due Santi l'amica destra per girne insieme al bramato campo di gloria. Ecco già la rea micidiale turba entra nella tenebrosa prigione, tutti e tre con funi per ogni parte annoda, e lieti, e festeggianti al pubblico Anfiteatro conduce. Ma oh sventurato Pastore, cui sono i divini immutabili decreti celati, e ignoti! Non sa, ch'egli è al primiero pastorale ufficio dal Cielo riserbato, e sono i due eletti amici al sospirato trionfo destinati. In fatti appena essi giunsero un altra volta al fiero cospetto del Governatore, e alla vista del folto popolo, ch'egli avea fatto raunare, onde fosse testimonio di quanto in servigio del suo Sovrano meditava eseguire, che il Santo Vescovo per di lui comando venne con derisioni, e schermi dalla Città discacciato, e FERMO, e RUSTICO furono alla feroce, e orribile tenzone rattenuti. Ma che volgi in mente, che lusinga ancora ti

i ſeduce, o infelice Miniſtro? Non conoſci per anco da tante prove, che Eroi ſono coteſti? Li vedi bensì di forze nel corpo ſtremi, ma ſono dalla divina grazia nell'animo oltremodo rinforzati. Li vedi da ſtretti lacci avvinti, ma lieti, e liberi volano col penſiero in Cielo a ricrearſi. Sono dalla terrena patria lontani, ma tanto più alla celeſte vicini. Sono dagli amici, e congiunti abbandonati, ma ſtanno loro intorno le angeliche ſchiere per abbracciarli. Speri forſe co' tormenti abbattere, chi fra le pene ſi conſola, e ſi rinfranca? Speri col minacciante aſpetto della morte atterrire, chi impaziente la brama, e la ſoſpira? Speri ottenere ciò, che non valſe la potenza di un Imperadore? Ma queſto Miniſtro, uditori, benchè ſia ricordevole, come furono, e i dolci, e i ſeveri modi di Maſſimiano inutili, e vani, pur vuole anch'eſſo dare alla invincibile loro coſtanza un nuovo, e ſpaventoſo attacco. Già loro intima, o l'adorazione de' Numi, ovvero la morte. Non è qui di meſtieri, ch'io vi narri di che fecero ſcelta due Campioni sì forti, e sì magnanimi. Dirò piuttoſto, che avendo in orrore i ſoli nomi delle menzognere divinità l'indegno culto pubblicamente deteſtarono. Dirò, che alla minaccia della morte ſi ſentirono il core non già ritardare punto il naturale movimento, ma quaſi ſcoppiare dalla improvviſa, e veemente allegrezza; Dirò, che nulla temendo

temendo la ferocia del crudele Miniſtro il petto francamente offrirono alle ſpietate carneficine. Perciò Anolino qual fiera Tigre arrabbiato diede alle più crude, e ſpaventevoli maniere di tormenti cominciamento, ſicchè viddeſi in lui un nuovo eſempio di eſecranda barbarie, e in loro di ammirabile ſofferenza. Ordinò immantinente, che foſſe il pavimento dell'Anfiteatro coperto di piccioli pezzi di ferro rovente, e di frammenti di creta infuocati, e ſovra di queſti (oimè, che ſenza orrore nol rammento!) veniſſero i loro corpi innocenti diſteſi, e ſpeſſe fiate rivolti. Un tale doloroſo ſperimento non ſervì, che a confermare la loro coſtanza, e a conſolare l' ardente brama, che avevano di divenire ne' patimenti ſimili, e conformi all' amato Redentore. L' imperverſato Miniſtro, e riſoluto di vederli, o dal ſuo furore atterriti, o dalle fiamme divorati, di novo comandò, che foſſero di acceſi legni per ogni parte circondati, e fra ardenti fiamme avvolti. Doveva quì certamente avere termine il corſo de' patimenti, ma piacque a Dio per maggior loro gloria, e per confuſione del reo Comandante, e della incredula moltitudine dalle voraci fiamme preſervarli. A che determinoſſi pertanto Anolino? Veggendo egli ſue ſperanze alfine deluſe, e il Popolo da tali funeſti, e lagrimevoli ſpettacoli infaſtidito, e aſſai tumultuante invece di riconoſcere in quelli la ſuperna, e onni-

e onnipossente mano vieppù fermo, e ne' suoi errori pertinace impose a nova armata gente, che fossero fuori della Città strascinati, e sulla riva dell' Adige barbaramente decapitati. L' altissimo Iddio, al cui eterno, e infinito sapere parve giunto il tempo opportuno di finalmente soddisfare alle fervide brame de' suoi diletti, e incliti Campioni, e lasciare, che avesse compimento il più stupendo, e maraviglioso Martirio, il quale fosse non solo a Dio, e a' medesimi Santi, ma alla Cattolica Chiesa, e alla nostra Patria un chiarissimo, e immortale fonte di vera, e somma gloria, permise, che tale comando fosse da gli empj, e spietati Carnefici interamente eseguito. Oh vaghe, e liete sponde dell' Adige, quanto mai siete avventurate, e felici, poichè foste del loro sangue asperse, e colorite!

Or che abbiamo l'incomparabile coraggio de' Santi Martiri osservato nel reggere senza timore all' urto dell' Imperiale furore, nel reggere allo scandalo de' paurosi Cristiani, non c' incresca ammirarne di novo l' intrepido, e generoso animo sotto altro più vago, e sorprendente aspetto, acciochè possiamo del chiarissimo Martirio meglio riconoscere il pregio più nobile, e più risplendente. Erano tanto lungi i nostri Santi dall' essere da' frequenti viaggi annojati, dalle lunghe prigionie infastiditi, dalle fiere minaccie spaventati, dalle atroci pene di coraggio scemati, che gli avreste veduti

duti in vece fra dure, e strette ritorte di viva fede armati, con occhj sereni, con labbro ridente, con voce non tremante, ma vigorosa, quasi insultare il Tirannico orgoglio, che pretendeva col più ferale apparato di avvilirli. Riluceva sempre nel loro volto una straordinaria gioja, come fossero non all'estremo supplicio, ma a lieto, e da gran tempo aspettato convivio prescelti. Le voci, e parole non formavano, che canti, e benedizioni, e ringraziamenti al loro Signore, e ovunque venivano da quell'empia, e furiosa gente strascinati, spiravano in ogni parte, come eletti Cedri del Libano, soavità, e dolcezza. Ben vedevasi chiaramente altro non esser loro a cuore, se non versare dalle vene il sangue in confermazione di quella fede, che con tanto ardore, e impegno professavano. Pareva, che quanto più essi venivano travagliati, e percossi, e tormentati, tanto più risorgessero forti, e vigorosi, e verso il Cielo ansiosi, ed anelanti, in quella guisa, che un elastica palla quanto è più fortemente contro un durissimo marmo scagliata, altrettanto con maggior forza, e più in alto rimbalza. Benchè fossero eglino dalla forza oppressi, dalle inedie indeboliti, da' tormenti resi esangui, ebbero assai di lena, e coraggio per proseguire l'opra incominciata, e promovere, per quanto era possibile, l' Apostolica fede. Confortavano continuamente i fedeli Cristiani afflitti, incoraggivano

vano i fuggitivi, sostenevano i vacillanti, sospiravano sovra, chi diveniva al vero Dio rubelle. Quante Persone, e di sangue, e di amicizia congiunte mosse dall' Eroica loro sofferenza, e dalle salutari insinuazioni per mezzo delle battesimali acque alla divina grazia rinacquero, e divennero fedeli seguaci del Redentore. L'istessa Chiesa Santa, qualora i meriti ne commemora, riconosce dalle loro fruttuose esortazioni de' suoi fedeli la confermazione.

Non sono ancora i nostri Santi benemeriti della splendida conversione di Cancario loro Custode nel tempo più penoso del loro vivere, e quando erano fra le strettezze de' ceppi, e fra gli orrori delle prigioni? Non impiegarono eziandìo ogni sforzo per illuminare la cecità dello stesso Anolino, e indurlo ad abbracciare quella Religione, per cui minacciava il fuoco, e la morte? Ma a che maravigliarsi, che abbiano avuto core di fare con un Ministro, ciocchè nella Metropoli di Milano fecero collo stesso Imperadore? Ravvisate per ultimo, uditori, l'efficacia della divina grazia, che nel core de' nostri Santi trionfava: ravvisate il loro incomparabile merito: ravvisate il sommo onore della nostra, e loro comune Patria nel vigoroso, e inaspettato assalto, che diedero nello stesso suo Trono alla dominante Tirannide. Erano all' intorno del gran cimento spettatori, e i Cristiani do-

dogliosi, e tremanti, e i Gentili furibondi, ed ira da gli occhj spiranti, quando essi, benchè per le prigionìe, per li tormenti, per le battiture, per la perdita del sangue ancor grondante rimanesse loro appena fiato a respirare, ebbero l'inaudito, e portentoso coraggio d'intimare a quel Sovrano, il quale era il più potente, il più crudele, il più formidabile de' suoi tempi, l'eterno inevitabile supplicio, e di eccitarlo per suo vantaggio ad abbandonare il sacrilego culto de gli Idoli indegnamente venerati, e adorare il solo, vivo, immortale, onnipossente Dio, che ha creato, e redento il Mondo, e i cui premj sono immensi, ed eterni. Quanto di rossore, e di rammarico da una sì nobile, e memorabile azione derivò alla grandezza, e all'orgoglio dell'Imperadore, altrettanto di lustro, e fama a' nostri Martiri, e fú questa come un solenne, e nobilissimo trionfo, in cui ebbe spazioso campo di risplendere l'eroica loro costanza, e insieme la virtuosa, e santa perfezione. Che dunque vi sembra, gentilissimi Ascoltatori, alla comparsa di fatti sì splendidi, sì magnifici, sì maravigliosi? Non giunsero essi forse al sommo della virtù? Non hanno siccome per la lunghezza, e qualità della persecuzione, così per la costanza, e fortezza, con cui la sostennero, acquistato fra valorosi Cristiani, che furono per la nostra fede della vita liberali, un merito assai distinto, e singolare?

Ma vieppiù ne resterete persuasi in veggendo, come da Dio, i cui giudizj sono sicuri, e infallibili, fù per tale riconosciuto, e ch' egli stesso volle co' piú particolari, e solenni modi autenticarlo. Siccome il supremo Signore de' suoi amici servi assai si compiace, ed è sempre ne' suoi Santi soprammodo mirabile, così siamo noi soliti in questo cieco soggiorno da' prodigj a loro gloria da lui operati i loro meriti argomentare. Questi sono per noi una sicura testimonianza dell' eroica loro virtù, e perfezione, e quanto ancora sono in maggior numero, e più la nostra ammirazione risvegliano, tanto maggiore è l'idea della Santità, che la nostra inferma, e umana mente concepisce. Non v'incresca per tanto sull' ali del vostro pensiero fare di bel novo all' Adige ritorno per ammirare i benefici tratti della Divina Onnipotenza. Vedrete l'oscuro carcere, nel quale Fermo, e Rustico sono racchiusi, come di celeste luce improvvisamente si rischiara, e sfavilla: Vedrete una lauta mensa parata loro davanti, in cui fra dolcissimi angelici concenti vengono dalla lunga inedia ristorati, e alle primiere forze restituiti. Mite ivi dal Cielo scendere una vaga, e refrigerante nuvola, che gl' infuocati frammenti, su cui sono nell' Anfiteatro collocati, scioglie in minutissime scintille, di maniera che i nostri Martiri rimangono illesi, e gli astanti al maggior segno atterriti.

riti. Mirate le vivissime fiamme, in cui sono poscia immersi, rendersi a questi Santi, come nella fornace di Babilonia a' tre fanciulli Ebrei, innocenti, e rispettose. Miratele anzi in quattro parti divise contro de' perversi manigoldi avventarsi, e con terrore, e spavento di tutto il popolo accorso immantenente in poca cenere ridurli. Ma è forse pago, e contento Iddío di vederli nelle Città della nostra Italia esaltati? Nò certamente. E' vuole che la singolare fedeltà, e costanza di questi suoi amici servi sia fuori dell' Italia, anzi dell' Europa celebre, e famosa, e passando i vasti mari sia nelle più rimote provincie conosciuta, e venerata. Per veritá appena quelle anime beate volarono ad unirsi strettamente al seno del divino Creatore, sopravennero sette vaghi giovani creduti Angeli, che gl' insepolti loro corpi in candidissimi lini avvolsero, e su veloce barca alla Città di Precone dell'Affrica li tradussero. Ivi pure la Divina onnipotenza colla portentosa liberazione di Gaudenzio dà' maligni spiriti agitato eccitò de' nostri Santi la venerazione, che fù in quelle Città per molte etadi assidua, e durevole, e da' medesimi di continue grazie ricompensata, sin a tanto, che Annone Vescovo di Verona ricuperò il prezioso, e da gran tempo desiderato tesoro. O quali maraviglie senza numero diede poi a vedere Iddio, allorachè furono i preziosi corpi da que' maritimi luoghi,

luoghi, ov' erano ſtati lunga ſtagione quaſi in depoſito, a Verona trionfalmente traſportati. Ditemi voi, gentili abitatori delle amene rive dell'Adige, quanti furono quelli, i quali da gravi, e radicate infermità oppreſſi e cruciati col ſolo appreſſarſi alla ſacra urna de' Santi, che in paſſando ſpargevano per ogni lato beneficenze, ſubitamente ſi riſanarono. La fama del fortunato acquiſto, che per ogni parte dell' Europa preſtamente ſi ſparſe, riſvegliò alcuni noſtri coraggioſi, e zelanti Cittadini, come un antica e coſtante e univerſale tradizione ci aſſicura, a procacciarſi la maggior parte delle bramate reliquie, che giacquero con detrimento di queſta provincia per qualche ſpazio di tempo in un luogo detto Plorzano naſcoſte e ſconoſciute. Fù però quì d'uopo, che la provvida celeſte mano rinovaſſe il prodigio in Precone adoperato, per fare eternamente publica la venerazione delle prezioſe reliquie a più opportuno, e miglior tempo riſerbata. Quinci appunto avvenne, che Gherardo, il quale allora al Veſcovile ſeggio di Bergamo era ſalito, colà portatoſi da tutto il Clero, e da molta gente accompagnato vi trovò l'arca, in cui le venerabili oſſa di FERMO, R[illegible] e PROCOLO riposavano. Chi può ſpiegare la ſomma, e inſolita allegrezza, che ſentì nel core il ſaggio, e vigilante Paſtore per tale inaſpettata ventura. Egli tutto di giubbilo ricolmo, e brillante, e alle ſtraniere genti da' noſtri Santi in sì magnifiche forme beneficate la

mente

mente rivolgendo sembrava, che con profetico spirito dicesse. Ecco la nova Arca di confederazione, che il Rè dell'universo brama col mio diletto popolo fedelmente stabilire. Ecco come PROCOLO, il quale essendo in vita stato a FERMO, e RUSTICO ne' voleri uniforme, ha voluto parimente tra voi aver comune la tomba, ed essere anch'esso considerato quale vostro amato Concittadino. Questi tre Santi con poderose suppliche uniti fieno appresso all'Altissimo in ogni tempo avvenire, come un solo amoroso, e validissimo vostro Proteggitore. Questi renderanno tuttora verso di questa Provincia la terra de' suoi doni prodiga, e il Cielo oltre misura liberale, e la stessa natura a' di lei voti pronta, ed ubbidiente. Questi con serie innumerabili di sovra naturali prodigj di lassù ancora anderanno vieppiú rischiarando, e confermando nella loro diletta Patria la verità di quella fede, che un tempo su queste fortunate pendici promossero, e col proprio sangue benchè altrove sparso validamente stabilirono. In fatti cominciato in quel tempo delle sacre spoglie di questi Santi il fervoroso culto, che fù sempre, e senza altro intervallo appresso ogni sorta di persone, e Religiose, e Nobili, e Plebee stabile, ed incessante, sono sempre stati tutti i tempi posteriori per molti strepitosi favori alle genti impartiti tempi celebri, e assai chiari, tempi in somma di grazia, di salute, di consolazione. Ma la Divina Sa-

Sapienza, a cui fù ſempre a cuore l'onore, e la gloria di queſti Santi, trova pur anco una nova maniera per vieppiù maggiormente confermare la fiducia de' loro divoti, e l'antica venerazione ampliare. Che fà ella per tanto? Si degna inviare il ſuo fedeliſſimo ſervo Carlo Borromeo per ſingolare, e profondo ſapere cotanto autorevole, e per ſante, ed eſimie azioni nella Cattolica Chieſa ragguardevoliſſimo, il quale con ogni diligenza, e cura le eſamina, le riconoſce, le fa nella noſtra Cattedrale in più convenevole, e ſpezioſo luogo trasferire. Le quali coſe attentamente conſiderando non riconoſcete, Uditori, la deſtra onnipoſſente ſteſa, e impegnata a procure a FERMO, e RUSTICO una particolare gloria, e in tale guiſa fare a tutto il Mondo comprendere, ch'egli vuole in queſti del ſuo nome egregj teſtimonj un diſtinto merito rimunerare. Nè quì hanno termine di queſti Santi le glorie, ma ſembra, che Dio tenga ſempre aperto alla loro interceſſione l'ineſauſto teſoro della ſua infinita beneficenza. Quante però magnifiche grazie ſono ſtate per loro mezzo alle genti da Dio largite? Quanti miracoli in ogni tempo ſi ſono continuamente uditi? Abbiamo pur noi ſovente inteſo, che Rè, e Imperadori mercé la poderoſa interceſſione de' noſtri Santi ottennero la ſalvezza delle loro armigere ſquadre da mortale epidemìa gravate? Che grande numero di gente di vicino, e lontano paeſe ha ſingolari,

lari, e salutevoli grazie impetrate? Più qualificati Personaggi, e più cospicue comunanze con autorevoli raccomandazioni qualche picciola parte delle prodigiose reliquie si procacciarono. Piú persone di altre nazioni vanno continu mente la preziosa acqua dall'arca raccolta, che a tanti infermi recò salute, e conforto, con ansietà, e fervore ricercando. Ma senza scostarsi da questa fortunata Provincia quanti beneficj i nostri Santi sovra di lei tuttora sparsero, e vanno assiduamente spargendo? Ne fanno testimonianza le molte Chiese al loro nome erette, e consecrate, ove seguirono portenti strepitosi, le autentiche memorie di considerabili grazie ottenute, la somma, e inalterabile fiducia, che la nostra Patria giustamente conserva nel patrocinio di questi sì degni, sì amorosi, sì possenti Cittadini, i quali bene spesso allorchè il divino, e pesante flagello in più guise le vicine Provincie per ogni dove percuoteva, e le dogliose, e lagrimevoli voci delle afflitte genti a'nostri orecchj pervenivano, hanno mirabilmente con pietose, e valide preghiere la sdegnata, e sovra di lei minacciante mano dell'Onnipossente sospesa, e rattenuta. Voi potreste a me narrare quante fiate fù questa Provincia da maligne influenze, e pestifere Epidemìe preservata: Quante a importuni nembi, e rovinose inondazioni sottratta: Quante per lo contrario dalle ardenti, e dannose siccità con replicate, e abbon-

bondanti pioggie rinvigorita: Quante da mill' altri gravi danni, e imminenti pericoli maravigliosamente difesa. Certamente dir si può, ch'ella goda una forte, e sicura, e assidua protezione di questi Santi Martiri suoi antichi figliuoli, conciosiachè venga sempre in ogni necessità, e travaglio benignamente esaudita, e il ricorrere al loro celeste trono sia lo stesso, che ottenerne i desiati favori.

Ora che altro sono tante inaudite maraviglie in ogni tempo, e in ogni luogo apparse, se non un chiaro, evidente, infallibile contrassegno, che Iddio è oltre ogni credere inteso a onorare, esaltare, glorificare i nostri Santi, che per mezzo di una virtù la più speciosa, la più eroica, la più santa sono saliti nel più alto grado della sua grazia, e divenuti oggetti fortunati, e soavi, e degni altamente del suo sguardo, amore, compiacimento. Da quanto però abbiamo finora, cortesissimi uditori, attentamente considerando chiaramente apparisce, che FERMO, e RUSTICO coll'Eroiche, e virtuose gesta di una santità perfetta, e di un martirio il più glorioso, e tanto dalla divina onnipotenza decorato hanno impartito a questa nostra, e loro Patria un onore il più pregevole, il più singolare, il più eminente. Per la qual cosa questa nostra Città lasciando in disparte ogni altro titolo pur troppo valevole a risvegliarla, solo per essere di sì distinto onore beneficata debbe in questi feste-

festevoli giorni alla loro gloria spezialmente destinati usare ogni studio, ogni industria, ogni possibile sforzo, com'ella sà, per celebrare, e magnificare il loro nome, e dare, per quanto le sue forze sostengono, una giusta, e sincera, e pubblica dimostranza di giubbilo, di venerazione, di gratitudine, sicura, che per quanto con ogni ardore di animo si adoperi, non le verrà fatto giammai di rendere a FERMO, e RUSTICO tanto onore, quanto ha ella da loro in questo, e in ogni tempo ricevuto.



